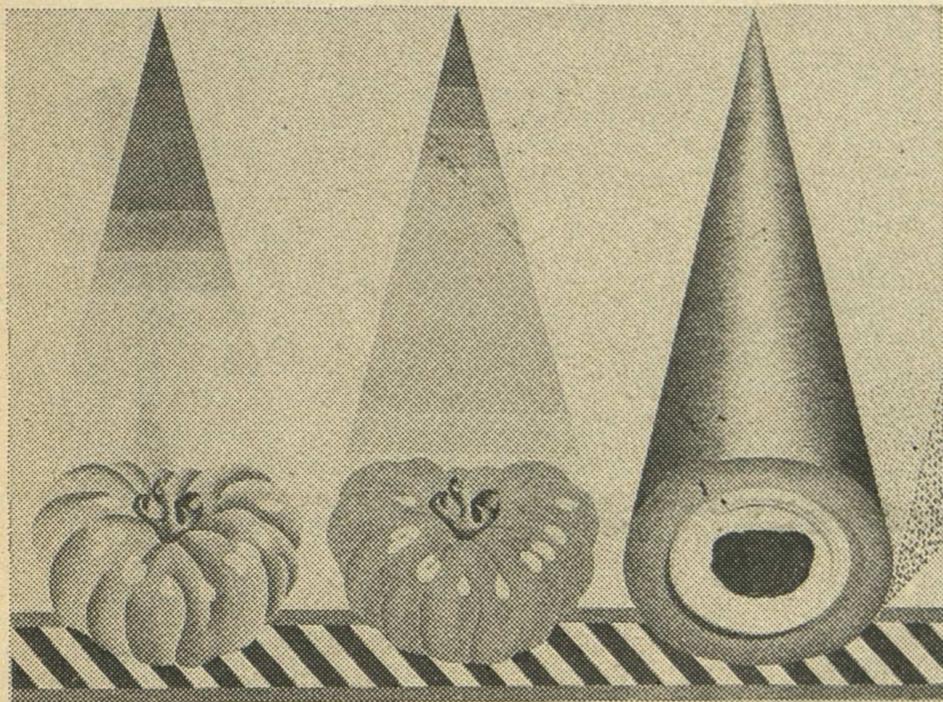
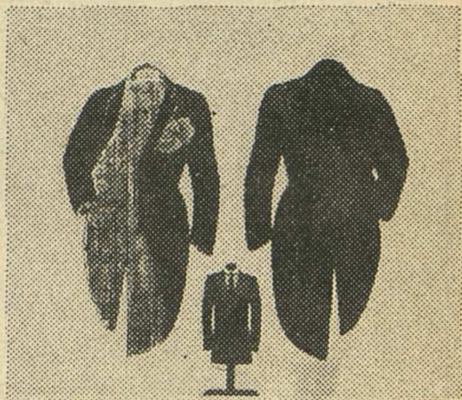
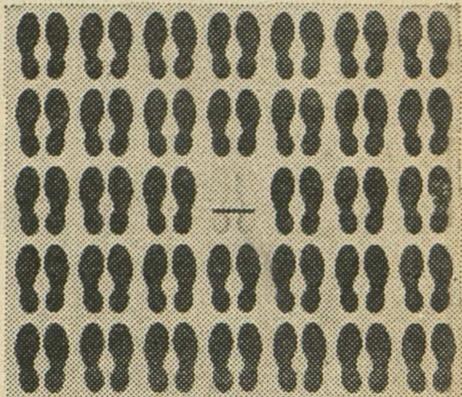


ROMA — Prima di parlare della mostra, solo due parole sull'inaugurazione: non se ne può fare a meno. Fissata per martedì 4 maggio alle ore 18, come precisava l'invito dell'on. Renzo Eligio Filippi, assessore alle antichità, belle arti e problemi della cultura, che di mostre una ne fa e una ne pensa, può considerarsi un'inaugurazione per lo meno singolare. Forse unica. Il perché è presto detto: non c'era nessuno. Intendo nessuno di quelli che dovevano esserci non dico per cortesia ma per dovere d'ufficio, dato che la mostra non era un'operazione privata ma era stata organizzata (?) dal comune che, di propria iniziativa, aveva invitato Concetto Pozzati dedicandogli, fino al 30 maggio, tutto il piano nobile del Palazzo delle Esposizioni. Come si fa nelle grandi occasioni.

Sta di fatto che, o se ne fossero scordati o avessero fatto finta di scordarsene, non c'era, all'ora fissata e nemmeno più tardi, né assessore, né vice assessore, né segretario parente o sostenitore dell'assessore, e non c'erano nemmeno né portiere, né guardie, né custodi, né addetti al guardaroba, alla vendita dei cataloghi, alla distribuzione delle foto per la stampa e via dicendo. Insomma, non c'era nessuno. C'era solo Pozzati. E naturalmente i suoi allievi (che avevano montato la mostra), i suoi amici, i critici e quei visitatori che erano potuti entrare dopo che Pozzati si era deciso ad aprire la porta. Così vanno le cose SPQR, dottò. Ci vuole pazienza.

A pensarci bene, questa potrebbe essere anche il modello di una inaugurazione ideale, senza rompicatole fra i piedi, senza facce da annamoapijàuncaffè e lucide guance e fianchi di mamma da ripartizione capitolina. Il solo guaio era che tutti dovevano fare qualcosa: cioè quello che spetta agli assenti. Persino il critico Giuseppe Marchiori, che seduto su di una seggiola rimediata chissà dove in quello sbrindellato deserto esente da ogni suppellettili, diceva di dare un'occhiata perché nessuno portasse via niente. Il che, visto il tipo di selezione che un'inaugurazione di tal genere aveva operato fra il pubblico, sembrava altamente impronunciabile.

La mostra si presenta subito, con un'evidenza cristallina, per quello che vuole essere: la strenua e fiduciosa impresa di un infaticabile produttore di merci



Recommandée pour les épidermes délicats 1966 (sopra)

Due passi con Ungaretti 1969 (in alto, a sinistra)

Jaquette (da e per Duchamp) 1973 (in basso, a sinistra)

*Mostre / Concetto Pozzati al Palazzo delle Esposizioni*

## Quel pittore-predone rapina le immagini

Ironia e dissacrazione nei trecento quadri di un artista che ha una forza produttiva straordinaria dominata dalla razionalità

di GIULIANO BRIGANTI

estetiche. Trecento quadri, mezzo chilometro di percorso, metro più metro meno. Non è impresa da poco e solo Pozzati, credo, può essere oggi capace di tanto; se si pensa soprattutto che la mostra è soltanto un'antologica e comprende un arco di tempo che supera appena i quindici anni. Solo Pozzati cioè può essere in grado di produrre una quantità così ragguardevole sempre sostenuta da una qualità così costante e da un programma così omogeneo, senza scarti, senza sprechi. Mi accorgo di adoperare un linguaggio merceologico, ma so che Pozzati è uno dei pochi, se

non l'unico, cui questo può non dispiacere. Proprio per l'estrema chiarezza delle sue intenzioni e l'onestà con cui osserva le regole che ha posto alla base della sua professione.

Credo, comunque, che non sia difficile intuire che cosa sia che alimenta quella sua straordinaria forza produttiva, che cosa sia che sostiene quella sicurezza invidiabile che, in lui, caratterizza il rapporto, in altri spesso così ambiguo, sfuggente o irrisolto, fra inclinazioni profonde, ideologia e prassi. E' la certezza, o quanto meno la sensazione precisa, di essere sulla strada giusta, se per

strada giusta si intende quella che porta ad un rapporto reale e integrante con il proprio tempo e se per proprio tempo si intende quello che è avallato da una ideologia cui si aderisce interamente.

Pozzati è un'essere dominato dal prevalere della funzione della razionalità e dietro ad ogni apparente paradossale che propone troviamo sempre un ragionamento di una convincente semplicità. Ho già detto altrove che lo spazio mentale nel quale si muove è costruito intorno al rapporto che corre fra immagine e oggetto, fra figura e realtà, fra significato

e significativo, e anche fra lessico verbale e lessico visivo o fra materia e simbolo nell'ambito del quotidiano. E che quel particolare rapporto è visto da un particolare angolo di incidenza che corrisponde ad una situazione attuale.

E' certo che questo «predone di immagini» è convinto, rapinandole, di servirsi di ciò che è stato creato solo per servire, per essere rubato e posseduto, così come è convinto che le immagini non nascono dall'immaginazione ma solo da altre immagini, che cioè le immagini sono il linguaggio delle immagini come l'arte è il linguaggio dell'arte. Si attiene quindi alle immagini ricevute, guardandosi bene di cercarne altre nella realtà esterna o altrove, cioè fuori del campo specifico che gli offre il lessico del suo mestiere, perché sa che quanto trova in quello spazio può bastargli, che anzi non può servirgli altro. Vi trova quindi — e dove le trovi non conta — immagini che sono portatrici di un significato il quale può essere punto di partenza per un fruttifero riciclaggio, in quella operazione sulle tipologie e sulle simbologie artistiche che più l'interessa.

Un'operazione dissacrante ed ironica, ma soprattutto concreta. Non dubita della possibilità di esprimersi, e di esprimersi bene, così come non dubita della esistenza di un linguaggio artistico e della ritualità della pittura che nasce dalla pittura. Ma soprattutto non dubita della validità del prodotto. Incarnando, in questo suo atteggiamento, una figura estremamente attuale e positiva, di artista, integrato (o integrabile) che trascinato dal suo ostinato impegno si arresta sulla soglia oltre la quale può sospingerci solo il dubbio totale, nato da una profonda crisi di identificazione. Pozzati, rigenerando generosamente immagini proprio nell'occhio del ciclone che travolge le immagini non si interessa a quello spazio rarefatto ove è negato ogni rapporto tradizionale fra sguardo e realtà, fra linguaggio e lettura dei segni, dove è possibile solo l'azione che si consuma in se stessa o la tautologia, o la nobile riflessione sul significato di fare arte, sull'oggetto che è l'opera, su chi la crea e su chi la guarda.